pag. 20 Corriere della Sera
16 nov. 02

Il ricordo di Giovannini e Ronchey

Carlo Casalegno, 25 anni fa le Br colpirono a morte il «giornalista coraggioso»

Il 16 novembre 1977 le Br colpivano a morte Carlo Casalegno, vicedirettore de La Stampa, *sparandogli sotto casa. «Un uomo senza odio», scrisse Arrigo Levi, che dirigeva il giornale. Titolo stringatissimo per ricordare l'estrazione intellettuale e la statura morale del collega, finito sotto tiro per le sue analisi sugli anni di piombo.*

Non era il primo giornalista a finire nel mirino dei terroristi, Montanelli era stato «gambizzato» da cinque mesi. Ma fu il primo per il quale il partito armato decise di alzare la mira. Dopo di lui, nell'80, sarebbe toccato a Walter Tobagi, del Corriere della Sera.



Carlo Casalegno

Alberto Ronchey lo conobbe nel '59. «Era riservato, molto torinese, molto introverso», racconta. «Eppure io, romano, ho subito trovato un linguaggio comune con lui. Anche perché, come studioso di storia, giudicava i fatti o le cronache della politica estera e interna dal punto di vista dello storico». «Quando nel '68 fui chiamato a dirigere la Stampa», rammenta ancora, «lo invitai a reggere la vicedirezione. La sua scrittura, nelle opere storiografiche come negli articoli, era tersa e accuratissima, un modello d'eleganza e stile. Il suo scrupoloso senso dello Stato e del dovere lo rendeva un maestro per i giovani. L'ho visto l'ultima volta in Rianimazione alle Molinette, quando la sua lucida militanza civile fu stroncata dall'assassinio».

Per Giovanni Giovannini, che fu anch'egli vicedirettore della Stampa prima di diventarne presidente e poi guidare la Fieg, Casalegno «resta un esempio per il suo imprinting, *che è agli antipodi del giornalismo esibizionistico di oggi». E spiega: «Si era formato nel clima torinese dei Bobbio, dei Galante Garrone, dei Passerin d'Entreves, e aveva dunque aperture laiche modernissime. Ma manteneva intatte una compostezza, un riserbo, un rigore assolutamente sabaudi. Difendeva i suoi princìpi con ostinazione e con coerenza, riuscendo comunque a non essere mai faziosi verso chi dissentiva».*

Per tutto questo, dice Giovannini, «la sua lezione va riproposta». Torino provvederà a farlo con una pubblica commemorazione il 28 novembre, anniversario dalla morte. Già, perché Casalegno subì anche lo strazio di una lunga agonia, prima di andarsene.

M. Br.

per Luciano Fontana
da Rucher

Ricordo di Carlo Casalegno

Ho conosciuto Carlo nel '59 a Torino, prima di partire per Mosca come corrispondente della Stampa. Era riservato, molto torinese,molto introverso. Eppure io, romano, ho subito trovato un linguaggio comune con lui. Anche perché, come studioso di storia, giudicava i fatti o le cronache della politica estera e interna dal punto di vista dello storico.

Quando nel '68 fui chiamato a dirigere La Stampa, lo invitai a reggere la vicedirezione per la cura della politica estera e delle pagine culturali.La sua scrittura, nelle opere storiografiche come negli articoli, era tersa e accuratissima, un modello di eleganza e stile.

E' stato un grande amico. Mentre mi trasferivo a Torino volle ospitare mia figlia nella sua casa della Crocetta, perché potesse iniziare subito l'anno scolastico al d'Azeglio. Il suo scrupoloso senso dello Stato e del dovere lo rendeva un maestro per i giovani. L'ho visto l'ultima volta in rianimazione alle Molinette, quando la sua lucida militanza civile fu stroncata dall'assassinio.

Incidente in casa per il presidente onorario della Fiat che sarà operato domani a Torino

Agnelli scivola e si rompe il femore

Amici e vip accorrono in clinica: «Anche con una frattura è in ottima forma»

TORINO — Un banale incidente domestico. Un gradino che scivola via sotto il piede, una brusca caduta, e la brutta botta che non lascia solo un livido. Diagnosi: frattura del femore.

Niente di grave. Più che altro «una seccatura», come liquiderebbe l'infortunio Giovanni Agnelli. Che di fratture ha una lunga esperienza. E che ieri mattina, intorno alle 11, se ne è procurata un'altra. Per colpa, questa volta, non di uno sciatore distratto come quello che nell'81 investì l'Avvocato sulle piste di Sankt Moritz, ma di uno scalino traditore a Villa Frescot, la residenza di famiglia sulla collina torinese.

Immediato il trasferimento in clinica, la Pinna Pintor di via Vespucci. Immediata (e rassicurante) la diagnosi: la frattura alla gamba sinistra — quella sempre risparmiata dagli incidenti del passato — è una frattura come tante altre. Certo, richiederà un intervento chirurgico. Che però non si presenta problematico ed è già stato fissato per domani mattina alle otto: sarà il professor Paolo Rossi, primario di ortopedia al San Luigi, a operare il presidente onorario della Fiat. E già ieri pomeriggio, dopo aver completato visite ed esami, il primario torinese ha rilasciato dichiarazioni che stemperano eventuali apprensioni: «Le condizioni generali dell'Avvocato Agnelli sono ottime. La sua è una frattura laterale del femore sinistro che sarà trattata con una osteosintesi».

E in effetti lui, l'Avvocato, classe 1921, al di là del gergo medico e a dispetto di quel femore rotto è apparso di ottimo umore ai pochi Vip ammessi in clinica. C'erano, ovviamente, la moglie Marella, il figlio Edoardo, il fratello Umberto in stretto contatto.

E i selezionatissimi visitatori (il presidente della Fiat Cesare Romiti e l'amministratore delegato Paolo Cantarella, il vicepresidente di Ifi e Fiat Gianluigi Gabetti, il presidente della Res Editori Alberto Ronchey, il direttore del quotidiano di famiglia «la Stampa» Carlo Rossella), all'uscita avevano tutti lo stesso commento: «Anche con una frattura è in grande forma».

Al punto, racconta Gabetti fuori dalla clinica sotto cui ieri sera stazionavano cronisti, qualche fotografo, qualche telecamera, che, liquidato con poche battute l'incidente, «abbiamo fatto il nostro solito giro d'orizzonte un po' su tutto, dalla politica al resto. La caduta? Semplicemente non ha visto uno scalino, in controluce capita».

Capita, già. Ma anche chi, come Ronchey, non sapeva se fosse il caso o no di far visita all'Avvocato in clinica, «perché una frattura è sempre una frattura e sarebbe normale sentirsi stanchi o non aver voglia di vedere altri se non i famigliari», alla fine è uscito quasi stupito dalla reazione del presidente onorario della Fiat.

«E' stato lui a intrattenere me: per ben tre quarti d'ora abbiamo parlato di politica, di economia, dell'andamento dell'oro e delle valute, insomma le cose di cui parliamo sempre quando ci sentiamo o ci vediamo».

Anzi, già che c'era, l'Avvocato ha «precettato» Alberto Ronchey.

Oggi in calendario c'è un appuntamento cui Agnelli tiene molto, la giornata commemorativa organizzata dalla «Stampa» in memoria di Carlo Casalegno, a vent'anni dal suo assassinio per mano delle Brigate Rosse. Il presidente onorario della Fiat avrebbe dovuto aprire questo lunedì di riflessione, subito dopo il messaggio di saluto inviato da Oscar Luigi Scalfaro e prima dell'intervento del presidente della Camera Luciano Violante. Ronchey avrebbe dovuto partecipare al dibattito pomeridiano insieme ad altri intellettuali, giornalisti, magistrati come Giancarlo Caselli. «Invece Agnelli mi ha chiesto se avessi potuto essere io a leggere l'intervento che aveva preparato per sé». Ovvio che la risposta sia stata un sì. Come ovvi sono stati i messaggi di auguri che da più parti sono arrivati nella stanza iperprotetta della clinica Pinna Pintor.

Raffaella Polato

GLI ALTRI INCIDENTI



1944: DURANTE LA GUERRA
Il primo incidente subito agli arti inferiori da Giovanni Agnelli risale al periodo bellico: in quell'occasione riportò una frattura alla gamba e alla caviglia destra, dopo uno scontro in macchina sulla strada verso Arezzo

1952: IN COSTA AZZURRA
Il presidente onorario della Fiat ha una lunga esperienza di fratture. E tra gli incidenti alle gambe che lo hanno colpito, quello subito in Francia è tra i più gravi: gli procurò una triplice frattura, ancora alla gamba destra



1987: INCIDENTE IN CASA
A fianco, Giovanni Agnelli alla prima uscita pubblica per Juventus-Cesena, dopo l'operazione al femore negli USA: un mese prima si era rotto il collo del femore destro in una caduta accidentale, dopo essere scivolato su un tappeto, a Villa Frescot a Torino

1981: FRATTURA SUGLI SCI
In febbraio Giovanni Agnelli resta coinvolto in un incidente sciistico durante le vacanze a Sankt Moritz: durante una discesa, è travolto da due sciatori che poi si dileguano e subisce una frattura alla tibia e al perone della gamba destra

Corriere della Sera 18 nov. 97

ANNI DI PIOMBO *Ieri a Torino politici, colleg*

Casalegno, il r

Agnelli: «Se abbiamo salvato la nostra libertà, lo dobbiamo a uomini come lui»

TORINO «Nonostante tutti i problemi ancora irrisolti, viviamo in un Paese libero, fondato sulle regole della democrazia. Se abbiamo salvato la nostra libertà, lo dobbiamo anche agli uomini come Carlo Casalegno e poi Carlo Ghiglieno (il responsabile della pianificazione Fiat Auto, ucciso nel '79, *ndr*), la cui morte ha aperto gli occhi a tanti scettici o increduli sui gravi pericoli che l'Italia correva in quegli anni».

Sono le parole *clou* del discorso che Giovanni Agnelli avrebbe voluto pronunciare ieri mattina, alla giornata organizzata dalla *Stampa* in ricordo di Carlo Casalegno, il vicedirettore del quotidiano torinese assassinato vent'anni fa dalle Brigate Rosse. L'Avvocato non ha potuto farlo: era in clinica, oggi sarà operato dopo l'infortunio che domenica gli è costato la frattura del femore.

Nella sala stracolma del Piccolo Regio, però, quelle parole sono risuonate lo stesso: a leggere il discorso di apertura del presidente onorario della Fiat ha provveduto Alberto Ronchey, presidente della Rcs Editori, davanti a un pubblico che schierava i rappresentanti delle maggiori istituzioni civili e politiche torinesi, lo stato maggiore della Fiat (dal presidente Cesare Romiti all'amministratore delegato Paolo Cantarella), intellettuali, magistrati, giornalisti.

E in chiusura di una mattinata aperta con il messaggio di saluto inviato da Oscar Luigi Scalfaro e letto dal direttore della *Stampa*, Carlo Rossella, lo spirito e gli insegnamenti lasciati da Casalegno sono rivissuti anche nel discorso del presidente della Camera, Luciano Violante.

Il vicedirettore assassinato dalle Brigate Rosse negli anni di piombo, ricorda Violante, era un giornalista raro e prezioso: un uomo che analizzava i fatti, che precorreva in qualche modo i tempi, il cui mondo era «certamente diverso dal nostro mondo di oggi» ma con un filo di continuità perché «se non avessimo saputo uscire dal primo oggi non saremmo nel secondo». E se ci siamo arrivati, ribadisce Violante, se abbiamo avviato il rinnovamento, lo dobbiamo anche al profondo senso civile, pagato con il sacrificio della vita, di uomini come Casalegno.

Concetti sui quali, nelle tavole rotonde organizzate nel pomeriggio, hanno insistito personaggi del calibro di [illegible] Giancarlo Caselli, Enzo Biagi, Giuliano Urbani, Gustavo Zagrebelsky, [illegible], Arrigo Levi, Ezio Mauro, [illegible], Giampaolo Pansa e lo stesso Ronchey. ●



Cultura e Spettacoli

CORRIERE DELLA SERA

DOMENICA 9 NOVEMBRE 1997

IME
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA
167-341143

ANNIVERSARI *A vent'anni dalla morte del vicedirettore della «Stampa», lo ricordano Arrigo Levi e Alberto Ronchey: «Fu la prima vittima sul fronte della libertà di pensiero»*

CASALEGNO Assassinio di un giornalista

di COSTANTINO MUSCAU

«Giornalista, schiavo maledetto, te lo scriviamo noi l'articolo perfetto», gridano gli autonomi nelle piazze. «Colpiscine uno per educarne cento», fanno eco le Br, che aggiungono: «Rifletti e taci prima di scrivere l'ultimo pezzo». È quello che fa, come sempre, Carlo Casalegno, 60 anni, vicedirettore de *La Stampa* quando, venerdì 11 novembre 1977, scrive il suo ultimo articolo. Dove si legge: «I guerriglieri colpiscono per una cinica scelta politica». Cinque giorni ancora e il 16 novembre, mercoledì, verso le 13,30, Carlo Casalegno viene abbattuto sotto casa a Torino, in corso Re Umberto, con quattro colpi di pistola. «Ci eravamo lasciati poco prima al termine della solita riunione di redazione — ricorda Arrigo Levi, all'epoca direttore de *La Stampa* —. Volevo accompagnarlo a casa con la mia auto scortata e blindata. Ero l'unico direttore a vivere sotto protezione, ma solo per problemi legati a Gheddafi. Dopo l'omicidio Moro, Carlo aveva scritto un articolo sul terrorismo, dicendo che i brigatisti uccidono per una cinica scelta politica. Ma non aveva mai parlato di sé. Non sapevo che avesse paura. Ma quando, dopo l'omicidio, andai a casa sua, trovai la moglie Caterina e la figlia Andreina che piangevano. Mi dissero che Carlo aveva paura, che aveva ricevuto delle lettere minatorie. Ma non mi aveva mai detto nulla».

Il suo ultimo articolo: «I guerriglieri uccidono per cinica scelta politica»

Casalegno non piega la sua linea. Venuto dal D'Azeglio, aveva assorbito il clima democratico torinese: i suoi amici furono Bobbio, Pavese, Salvatorelli, Giulio Einaudi. Diventò antifascista per un fatto «naturale», entrando nella Resistenza in «Giustizia e libertà». E lunedì 17 novembre, Torino, al Teatro Regio ricorderà il pensiero e il sacrificio dell'ex partigiano. Ci sarà anche Indro Montanelli, il quale poco prima di lui sentì il piombo dei terroristi. Il 2 giugno 1977 [illegible] libertà di pensiero». Conferma oggi Alberto Ronchey, che nel '68 lo nominò vicedirettore per la sua solida cultura: «Studiava molto e pensava molto. Era tollerante, ma determinato e pacato. Non perdeva mai la calma. Quando cominciarono a ricevere lettere minatorie con le stelle a 5 punte e altre dall'estrema destra, la buttammo sul ridere. Ma quando una molotov scoppiò presso il gruppo elettrogeno del giornale, col rischio di causare la morte degli operai, capimmo che la faccenda era seria».





A sinistra, i funerali di Casalegno, il primo dicembre del 1977: si riconoscono, da destra, Gianni Agnelli, Alberto Ronchey, Umberto Agnelli, Giovanni Spadolini, Gustavo Alfieri. Sopra, Carlo Casalegno ferito dai brigatisti rossi il 16 novembre, il vicedirettore della «Stampa» morì dopo tredici giorni di agonia

Montanelli «gambizzato» cinque mesi prima: «Mi salvò una promessa a Mussolini»

di FRANCESCO CEVASCO

«Se son vivo lo devo a Mussolini». Vent'anni dopo si può anche ridere alla morte. Il 2 giugno giardini di piazza Cavour, a Milano. Uno mi spara alle gambe. L'altro mi tiene nel mirino della sua pistola. I primi due-tre proiettili passano sulla



non è vero») della risposta «abbiamo fatto tutto da noi».

Scusi, Montanelli, non è che adesso ci viene a dire denuncia il compagno di errori ma riconosce i propri torti — dice —. Almeno i brigatisti lottavano per ideali diversi da quelli



Agnelli, Giovanni Spadolini, Gaetano Afeltra. Sopra, Carlo Casalegno ferito dai brigatisti rossi il 16 novembre, il vicedirettore della «Stampa» morì dopo tredici giorni di agonia

Il suo ultimo articolo: «I guerriglieri uccidono per cinica scelta politica»

vamo lasciati poco prima al termine della solita riunione di redazione — ricorda Arrigo Levi, all'epoca direttore de *La Stampa* —. Volevo accompagnarlo a casa con la mia auto scortata e blindata. Ero l'unico direttore a vivere sotto protezione, ma solo per problemi legati a Gheddafi. Dopo l'omicidio a Torino dell'avvocato Fulvio Croce, lo sparo, mirato proprio a me, avevo pensato fosse il caso di fornire qualche protezione anche a Carlo, molto esposto con la rubrica "Il nostro stato". Voleva l'estate e non ci ne fece niente. Ai primi di novembre lo avevo sentito sostenere che non occorrevano leggi speciali, ma bastava chiedere le linee operative della Costituzione, ben localizzabili. Tornato a casa, la sera, con la copia del giornale, mia moglie, amica di Dody, moglie di Casalegno, lesse il corsivo e mi ricordò che era urgente proteggere Carlo. Il giorno dopo affrontammo l'argomento, ma, sembra incredibile, per una ragione o per un'altra non fu mai possibile dargli un passaggio fino al 16 novembre. Quel giorno Carlo venne con la sua vettura perché aveva un appuntamento dal dentista. E quando, finita la riunione, gli proposi "Ti do un passaggio", replicò: "Torno a casa con la mia macchina perché il pomeriggio devo andare in Rai". Commentò poi col capocronista Luca Bernardelli: "Mi stanno stufando con questa storia della scorta". Il Casalegno va solo all'appuntamento fatale: brillo, muore martedì 29 novembre senza aver ripreso conoscenza. Nel 1983 per l'omicidio saranno condannati all'ergastolo i br Raffaele Fiore, Vincenzo Acella, Pietro Panciarelli e Patrizio Peci, capo del plotone d'esecuzione. Il figlio Andrea Casalegno, allora militante di Lotta Continua, parla di «disumanizzazione». Arnaldo Giuliani scrive sul *Corriere*: «Carlo Casalegno è il primo giornalista della Repubblica assassinato sul fronte della verità antifascista per un fatto «naturale», entrando nella Resistenza in «Giustizia e libertà». Il lunedì 17 novembre, Torino, al Teatro Regio ricorderà il pensiero e il sacrificio dell'ex partigiano. Ci sarà anche Indro Montanelli, il quale poco prima di lui sentì il piombo dei terroristi. E 2 giugno 1977 Montanelli fu la seconda vittima dell'offensiva anti-giornalisti scatenata da quei giovani terroristi rossi che gettarono al vento le vite loro e altrui «imboccando quelle strade che — aveva cantato Guccini — non portano mai a ritorno».

Altro che «secondo tempo e ripulla serie»: il primo giornalista vittima del sanguinoso neologismo «gambizzare» era stato il primo giugno Vittorio Bruno, a Genova. E il giorno dopo Montanelli faceva a Emilio Rossi, direttore del Tg1. Il 7 luglio ad Antonio Gurrieri, del *Gazzettino*, a Padova; il 18 settembre a Nino Ferrero, de *l'Unità*, a Torino e il 25 dicembre a Roberto Ghiotto Spada, di *Radio città futura*, a Roma. Un'offensiva spaventosa in quell'«anno horribilis» che fu il '77, quando esplose l'omonimo Movimento e ci fu il salto nel vuoto della fascinazioni terroristiche. Che avevano annunciato: «Abbiamo il tiro». E l'Italia grondò sangue: i morti furono 23, i feriti 38. ●

Montanelli «gambizzato» cinque mesi prima: «Mi salvò una promessa a Mussolini»

di **FRANCESCO CEVASCO**

«Se sono vivo lo devo a Mussolini». Vent'anni dopo si può anche ridere alla morte. Il 2 giugno 1977 si è addirittura al suo fianco: e oggi Indro Montanelli la ricorda con l'irriverenza del suo coraggio. Ma è un giorno triste, anche per lui. È la vigilia dell'anniversario del delitto Casalegno. Fuga di re, ma ai nostri del vecchio unico si commuove. E Indro ricorda il collega Carlo come un uomo mite, colto, gentile: alla «Stampa» di Torino, dove era vicedirettore, gli volevano bene. Ma i Guerrieri del Terrore avevano deciso che quell'anno di vent'anni fa doveva entrare nella Storia con il marchio della campagna armata contro il giornalismo «asservito al progetto di ristrutturazione» dello stato imperialista». E così hanno ucciso Casalegno. La stessa sorte, per lo stesso motivo, poteva capitare a Montanelli, cinque mesi prima, perché, come scrivevano le Brigate Rosse, «è la firma più nota del giornalismo italiano». «Mi ha salvato Mussolini», dice oggi, con un sorriso amaro. E spiega: «Quella mattina sono in due nei giardini di piazza Cavour, a Milano. Uno mi spara alle gambe. L'altro mi tiene nel mirino della sua pistola. I primi due-tre proiettili entrano nelle mie lunghe zampe di polio. Non dovrebbero né ossa né arterie. Ma sarebbero sufficienti per far cadere a terra qualsiasi cristiano. In quegli attimi ricordo la promessa che avevo fatto a Mussolini, e a me stesso, quando, bambino, mi ritrovai intrappolato nel ballilla: "Se devi morire, muori in piedi!" Davanti a questi vigliacchi che non hanno il coraggio di affrontarmi in faccia, penso, non posso morire in ginocchio. E mi aggrappo alla cancellata dei giardini. Non sto in piedi sulle gambe, ma mi reggo dritto con la forza delle braccia. E quello continua a sparare e a centrare le mie zampe di polio. Se mi fossi accasciato, se mi fossi inginocchiato davanti a lui, a quell'ora sarei morto».

Vent'anni dopo Montanelli ha perdonato quei «vigliacchi» e non solo: i due che gli hanno sparato, ma anche tutti quelli che, come loro, hanno capito di aver sbagliato. «Grazia. Amnistia. Indulto. Non importa come — dice —, ma chiudiamo la partita». Nel volantino con cui rivendicarono l'attentato, le Brigate Rosse lo definirono «il noto reazionario, pennivendolo, fascista mascherato, controrivoluzionario» che ha avuto con quei colpi di pistola «il riconoscimento» che si meritava «da parte delle forze rivoluzionarie che lottano per il comunismo». «Oggi mi sono convinto che si siano convinti, quasi tutti i terroristi di allora, della vanità della loro illazione. Non c'è bisogno che si dicano pentiti: ci basta sapere che adesso sono sinceramente consapevoli di aver sognato un mondo impossibile e di averlo inseguito attraverso strade impraticabili».

Lui, Montanelli, il suo anno di piombo lo ha già cancellato nel 1987 quando ha voluto incontrare Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, gli ex ragazzi che gli avevano sparato. Ha stretto loro le mani, ha comprato per un milione un bruttissimo quadro che avevano esposto a una mostra-mercato organizzata dal «dissociati», ha chiesto chi fosse il loro mandante e si è accontentato («anche se so che non è vero») della risposta «abbiamo fatto tutto da noi».

Sorsi. Montanelli, non è che adesso ci viene a dire che, in fondo, le Brigate Rosse ci hanno insinto pure qualche cosa di positivo, un po' come è successo per il Sessantotto? Passano gli anni, ma la grinta non cambia: «No! Non diciamo coglionate! Di positivo non è rimasto proprio niente. Nemmeno la protesta contro "quello" (che poi non è tanto diverso da "questo") Stato stalinizzato in nome della quale hanno ucciso ma alla quale hanno dedicato anche le loro vite. Penso ai "migliori", gente come Cercio. Per lui ho sempre avuto rispetto. Penso che la sua autoemarginazione dalla società prima e l'emarginazione che la società gli ha imposto poi ci abbiano privato di un uomo di valore. Non lo conosco di persona, ma lo stimo, anche se poteva essere lui quello che ha mandato i due ragazzi a spararmi. Non ho rancore: quando la guerra è finita gli avversari si devono stringere la mano e dovono bruciare alla pace ritrovata. Quanto al Sessantotto non mi venite a dire che non è stato il padre del terrorismo. Qualcuno ora negarlo? Forse perché ha vergogna del suo passato. I vari Toni Negri non vorranno mai sparato (forse perché vigliacchi), ma anche loro sono genitori del terrorismo. E questo vale anche per certi personaggi legati a Lotta continua».

Montanelli è un uomo coraggioso: ha sfidato il fascismo, si è ribellato al conformismo di sinistra, ha mandato a quel paese la Destra quando è andata al governo, se l'Ulivo si merita qualche calcione non si tira indietro. Forse è lì che nasce il suo essere controcorrente anche rispetto al terrorismo: «Apprezzo il coraggio di chi non si pente per ricavarne un utile, di chi non denuncia il compagno di errori ma riconosce i propri torti — dice —. Almeno i brigatisti lottavano per ideali diversi da quelli dello stalinismo e del comunismo sovietico. I terroristi neri, invece, volevano soltanto restaurare un regime sepolto dalla storia. I rossi non sapevano bene cosa ma avevano in mente qualcosa di nuovo. E se avessero vinto loro? «Impossibile — risponde —. L'esistenza del terrorismo ha soltanto ribadito le marchevolezze del nostro Paese: uno Stato inefficiente e un popolo codardo e conformista». Sui Borsalini, i Grandi Vecchi, la Cia, i Servizi segreti, tutta quelle che ha affollato libri e giornali, Montanelli taglia corto: «Pregiudizi: che gliene poteva importare alla Cia di fiaccare gente come il buon Casalegno o quel galantuomo di Emilio Rossi, vent'anni fa direttore del Tg Uno, o quel bischero di Montanelli? La dietrologia era una divagazione di intellettuali perditempo. Il vero problema era ed è un altro: finché non ci decideremo a riconoscere la mancanza negli italiani di una coscienza nazionale e civile questo pericolo del terrorismo lo correremo sempre. E questa fabbrica di una coscienza nazionale e civile io non la vedo nascere».

C'è un altro problema ancora aperto: il dolore che il tempo non ha cancellato nei parenti delle vittime. Montanelli lascia da parte l'ironica del polemista e tira fuori la freddezza dello storico: «Anche noi italiani dobbiamo imparare a pagare gli inevitabili tributi dovuti alla Storia come hanno saputo fare tutti i Paesi occidentali. Il dolore resta, ma la piaga va ricucita. Una volta per tutte». Lui, per la sua parte, lo ha fatto e non ricorda più quando, per i suoi sette buchi nelle gambe, lo chiamavano barone von Enmenthal. ●



2 giugno 1977: Montanelli «gambizzato» dalle Br nei giardini di piazza Cavour a Milano

Gad Lerner: «Quell'intervista al figlio che ci costrinse all'esame di coscienza»

di **MICHELE BRAMBILLA**

Se c'è un articolo di giornale che è riuscito a sopravvivere oltre lo spazio di una giornata, e a incidere in qualche modo nelle vicende del suo tempo, questo è il «pezzo» che Gad Lerner e Andrea Marcenaro pubblicarono su «Lotta Continua» del 19 novembre 1977. S'intitolava «A colloquio col compagno Andrea Casalegno dopo l'attentato a suo padre». Una lunga intervista in cui il figlio del vicedirettore della «Stampa» rifletteva sulla piega che aveva preso la protesta nata nel '68; e lui, militante di Lotta Continua, diceva che era giunto il momento di fare autocritica, perché a sinistra in troppi avevano spalleggiato, sia pur solo moralmente, la svolta della lotta armata. «Credo che anche Lc sia caduta in quella disumanizzazione che sembra si stia imponendo...», disse. E Lerner e Marcenaro commentarono: «C'è il problema di un cambiamento profondo nella testa di tutti noi».

Quell'intervista aprì un dibattito che lacerò l'estrema sinistra e costrinse molti a un esame di coscienza. «Lo considero», ricorda oggi Gad Lerner, «il pezzo più importante che ho scritto. Fu, per me, una sorta di passaggio all'età adulta. E vedo, in questa ricorda, anche un segno del destino: sedici anni dopo, sono diventato vice-direttore della "Stampa" e, per quattro anni, ho occupato proprio la stanza che fu di Casalegno.



Gad Lerner e Andrea Casalegno

«Quel giorno, io e Marcenaro partimmo da Roma con una gran voglia di cominciare a fare un discorso chiaro sui nostri rapporti con la lotta armata. Cipriano subito che anche Andrea aveva questa voglia di sfogarsi. Intendiamoci: Lc era già distante dalle ali estreme, ma rimaneva nel nostro ambiente un pericoloso alone di comprensione.

«Sorvolammo di getto quell'intervista, nella sede torinese di Lc, e i compagni che dovevano trasmetterla a Roma ci criticarono: "Aprite un casino". Poi, la notte, andammo a Mirafiori, dov'era già arrivate le prime copie di "Lotta Continua", e vedemmo che alcuni operai le stavano bruciando: non approvavano il nostro invito alla riflessione.

«Per molto tempo ci dissero che facevamo il gioco dei "borghesi". Ma alla fine la nostra idea passò. E penso che quell'intervista sia servita». ●

VENTI ANNI DALLA MORTE DI CARLO CASALEGNO

Avv. Giovanni Agnelli

Torino, 17 novembre 1997

ASSR

~~Signor Presidente della Repubblica,~~
Signor Presidente della Camera dei Deputati,
Autorità.
Signore e Signori,

siamo qui per ricordare Carlo Casalegno; e perché Carlo Casalegno ci aiuti a ricordare.

Questo ventennale dalla morte è per noi un'occasione per riflettere sul significato del suo sacrificio, sul senso che ha oggi la sua testimonianza.

Ricordiamo quei giorni, del 1977.

Erano in gioco le istituzioni, la nostra stessa convivenza civile.

Per arrivare al cuore dello Stato, come annunciavano nei loro programmi, le forze dell'eversione miravano ai centri vitali della società.

Avevano cercato di intimidire la magistratura, di bloccare l'industria.

Arrivò l'attacco all'informazione.

Erano anni duri per il nostro Paese, durissimi per Torino.

Ricordo che alla Fiat la spirale del terrorismo aveva avuto una crescita imponente per gran parte degli anni Settanta.

L'offensiva della lotta armata a Mirafiori era cominciata fin dal 1973, con il rapimento del responsabile del personale, Ettore Amerio.

Da allora i terroristi avevano intensificato la loro azione, contro gli impianti e contro le persone,

Nell'anno della morte di Casalegno, vi furono cinque ferimenti; altri ve ne erano stati prima, altri ve ne furono dopo fino all'uccisione, nel 1979, di Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione di Fiat Auto.

Questo assassinio rappresentò, per la comunità industriale, ciò che quello di Casalegno aveva significato per l'opinione pubblica torinese.

Era la scoperta che il terrorismo non si poteva vincere se non mobilitando le risorse migliori del lavoro e della società, se non facendo blocco, tutti insieme, attorno ad alcuni fondamentali valori di civiltà.

Questo, d'altra parte, fu il messaggio che Casalegno cercò di lanciare col suo lavoro alla "Stampa".

"La Stampa" era già da tempo nel mirino.

Era il giornale in cui si riconosceva una società che i terroristi volevano distruggere.

Da quando era cominciato il grande dissenso, il giornale aveva cercato di spiegarne le ragioni, ne aveva analizzato le cause, ne aveva seguito gli sviluppi.

Ma quando le frange del dissenso erano degenerate in violenza, e poi in movimento armato, "La Stampa" aveva opposto il suo no più fermo, anche contro lo strisciante giustificazionismo.

Il giornale dei cittadini non poteva scendere a patti con i nemici della città.

Carlo Casalegno, su questo fronte, era l'esponente più in vista.

Era stato inflessibile nell'additare le responsabilità, aveva denunciato le connivenze con il terrorismo, messo in guardia dai cedimenti.

Nonostante tutte le critiche che si potevano rivolgere al "nostro Stato", e che egli per primo rivolgeva, aveva la colpa imperdonabile di sostenerlo, agli occhi di chi voleva abbatterlo.

"Servo dello Stato" scrissero le Brigate Rosse, credendo di usare il termine più spregiativo per rivendicare la paternità dell'assassinio.

Quegli uomini hanno ucciso e hanno perso; si possono eliminare le persone, non le idee

Lo Stato non ha ceduto all'eversione.

Nonostante tutte le lacerazioni del nostro tessuto sociale, abbiamo difeso il patto di convivenza fra i cittadini.

Nonostante tutti i problemi ancora irrisolti, viviamo in un Paese libero, fondato sulle regole della democrazia.

Se abbiamo salvato la nostra libertà, lo dobbiamo anche agli uomini come Casalegno e come Ghiglieno, la cui morte ha aperto gli occhi a tanti scettici o increduli sui gravi pericoli che l'Italia correva in quegli anni.

* * *

Ma l'eredità di Casalegno va oltre la lotta contro il terrorismo.

Egli fu un giornalista a tutto tondo, lucido nelle sue analisi sul presente, lungimirante nell'anticipare il futuro.

Credeva nello Stato come casa comune, luogo di confronto, dove bisognava rispettare, insieme, i diritti e i doveri di tutti.

Credeva in uno Stato al servizio dei cittadini, più agile, decentrato, in grado di rispondere meglio alle esigenze articolate e mutevoli del Paese.

Ma per lui ogni forma di autonomia aveva senso soltanto in uno Stato unitario, senza discriminazioni in nessun campo, tanto meno geografico.

Sapeva che il Paese può crescere, e dare benessere, soltanto con l'apporto di tutti alla vita di tutti.

Era qui il significato vero della sua torinesità.

Del torinese, Casalegno aveva il rigore, la serietà, la coscienza del dovere, la capacità di pensare attraverso i fatti, per giudicare solo dopo averli esaminati.

Pochi giornalisti come lui hanno saputo impersonare lo spirito della "Stampa": nelle sue tradizioni liberali e laiche, nel rispetto profondo per le idee e le convinzioni altrui.

Il suo stile era esemplare per chiarezza di scrittura, densità di pensiero, forza di argomentazione.

Era, al livello più alto, quello che tutti i giornalisti d'Italia conoscono come lo stile "Stampa".

Si era formato in una grande scuola di giornalismo, formò egli stesso tanti giornalisti.

"La Stampa" ha ormai una storia più che centenaria.

E' toccato a lui, di questa storia, attraversare il momento più drammatico.

Aveva combattuto per la libertà negli anni della Resistenza.

Ha ritrovato il suo posto di combattimento al giornale, negli anni di piombo, pagando con la vita.

Gliene dobbiamo essere due volte grati.

Era il consigliere di tutti, corrispondenti, inviati speciali, articolisti, con tutta la pazienza indispensabile a placare le turbative nervose così frequenti nel nostro mestiere, ma con l'attenzione indispensabile a non offendere nessuno. Il suo editing era non solo da serio giornalista, ma da scrupoloso professore come infatti già era stato quando insegnava italiano e latino a Casale. Non lasciava passare un errore, né un eccesso di aggettivi. Usava spiegare ai colleghi troppo vivaci che nell'austero giornale torinese l'incipit d'un articolo non può aver l'aria d'intendere: "Guardate come sono bravo a stupire o sorprendere". La sua scrittura era misurata, sempre limpida e mai opaca, sempre diretta e mai contorta o allusiva.

Queste qualità, già manifeste, risultarono per me tanto più evidenti nei cinque anni di lavoro comune alla direzione del giornale. Ci s'intendeva poi anche per altre ragioni, che risalivano alla formazione di base. Lui veniva dal liceo D'Azeglio, l'esigente scuola di Augusto Monti, e dal movimento clandestino antifascista. Potevo capirlo, avendo studiato al liceo Virgilio di Roma con Carlo Dionisotti e avendo anch'io cominciato a scrivere per i giornali clandestini. Coltivava il massimo interesse per la storiografia, quella risorgimentale anzitutto, e apprezzava molto la mia collezione del Politecnico di Carlo Cattaneo. Ci s'intendeva e ci si aiutava.

Devo a lui l'aver potuto conoscere da vicino e assiduamente frequentare l'ambiente culturale torinese, gli uomini migliori tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70. Ricordo Luigi Firpo, con la sua grandiosa biblioteca di rarità e prime edizioni, da Hobbes a Erasmo. E Nicola Abbagnano, nel suo luminoso studio di Corso Stati Uniti. E poi Passerin d'Entrèves, ritornato da Oxford, come pure Galante Garrone quando ci accoglieva nella sua Valle di Lanzo. Con Fruttero e Lucentini ci si vedeva, e conversando ci si divertiva, in una mansarda di Piazza Vittorio con vista sulla Gran Madre.

Ma che succedeva intanto alla Stampa? Il comune lavoro era intenso. Entravano Natalia Ginzburg, Giovanni Arpino, Leonardo Sciascia, Guido Ceronetti,

Nicola Chiaromonte, Enzo Siciliano, i giuristi Leopoldo Elia e Giovanni Conso, il filosofo della scienza Francesco Barone (docente a Pisa ma figlio d'un operaio torinese che aveva lavorato alle nostre rotative). Nello stesso tempo, venivano da noi giornalisti come Arrigo Levi, Gianfranco Piazzesi, Lietta Tornabuoni, Giampaolo Pansa, Andrea Barbato e gli allora giovanissimi Vittorio Zucconi, Paolo Garimberti, Carlo Rossella. Come ricorda la recente storia della Stampa dal 1945 a oggi, prendevano il via dopo il '68 molte nuove rubriche: "Il nostro Stato" di Carlo Casalegno; "I nostri soldi" di Arturo Barone; "Brevi incontri" di Enzo Biagi e poi di Lietta Tornabuoni; "Uomini e religioni" di Raniero La Valle; "Voi e noi" di Nicola Adelfi; "Lo straniero in Italia", tribuna per i corrispondenti da Roma dei principali quotidiani europei; "Città e regioni" di Giovanni Giovannini; "Saper spendere bene" di Simonetta Conti Borio. Un lavoro non da poco per tutti, ma per chi firmava "Il nostro Stato" contro chi voleva "colpire il cuore dello Stato" un lavoro coraggioso e sempre più pericoloso negli anni successivi

Anche se il clima della città intorno a noi si faceva turbolento, ricordo l'imperturbabile serenità di Carlo Casalegno fra trame nere e brigate rosse, le minacce dei "gargagnani" e dei fascisti, le prime lettere minatorie con la stella a cinque punte, le bottiglie molotov (~~una volta fino~~ un ordigno esplose a pochi centimetri dal gruppo elettrogeno) e persino qualche revolverata contro i vetri del palazzo di Via Marenco. Lui, Carlo, era sicuro che la forza della ragione civile malgrado tutto avrebbe vinto alla fine. Giusto, però a che prezzo.

Questo era il Casalegno collega, uomo di punta nella difesa delle istituzioni. Un uomo sobrio e a suo modo severo, freddo, razionale, intransigente. Sotto la sua cortesia e disponibilità si sentiva questa durezza, questa inflessibilità che era insieme coraggio di combattente e incapacità etica al compromesso. Ma c'era un altro Casalegno tutto privato che non molti, immagino, abbiano avuto al pari di me occasione di conoscere, capace di grandi slanci affettivi.

La sua cortesia impeccabile e immutabile credo che a molti, me compreso, apparisse a prima vista eccessivamente formale, quasi uno schermo per proteggere la propria intimità e vera natura, com'è di molti piemontesi, per non concedersi se non in modo molto condizionato alla confidenza e dunque all'amicizia. E invece, quest'uomo gentile e freddo era capace di straordinaria sensibilità. Come quando aveva ospitato e consolato insieme a Dedi, per alcune settimane, una bambina stranita e allarmata per lo sradicamento dalla sua città. Non solo egli gareggiava con Dedi nell'aiutarla a preparare lezioni scolastiche di severità inusitata per una bambina romana, ma prima che si addormentasse nella stanza lasciata libera da Andrea, assente per il servizio militare, le raccontava o leggeva delle storie, le stesse che suo figlio aveva amato.

La morte di Carlo, oltre a essere un lutto insanabile per la nostra famiglia, è stata il trauma dell'adolescenza per nostra figlia, tanto aveva saputo capirne lo sgomento e il bisogno di affetto. Carlo dunque era un uomo straordinario e la sua assenza, mentre il tempo passa, ci pesa sempre di più. Avremmo voluto invecchiare con lui. La penultima volta che lo vidi fu a Roma, per cenare insieme, l'ultima fu a Torino, morente in quella stanza delle Molinette.

Alberto Ronchey

Era il consigliere di tutti, corrispondenti, inviati speciali, articolisti, con tutta la pazienza indispensabile a placare le turbative nervose così frequenti nel nostro mestiere, ma con l'attenzione indispensabile a non offendere nessuno. Il suo editing era non solo da serio giornalista, ma da scrupoloso professore come infatti già era stato quando insegnava italiano e latino a Casale. Non lasciava passare un errore, né un eccesso di aggettivi. Usava spiegare ai colleghi troppo vivaci che nell'austero giornale torinese l'incipit d'un articolo non può aver l'aria d'intendere: "Guardate come sono bravo a stupire o sorprendere". La sua scrittura era misurata, sempre limpida e mai opaca, sempre diretta e mai contorta o allusiva.

Queste qualità, già manifeste, risultarono per me tanto più evidenti nei cinque anni di lavoro comune alla direzione del giornale. Ci s'intendeva poi anche per altre ragioni, che risalivano alla formazione di base. Lui veniva dal liceo D'Azeglio, l'esigente scuola di Augusto Monti, e dal movimento clandestino antifascista. Potevo capirlo, avendo studiato al liceo Virgilio di Roma con Carlo Dionisotti e avendo anch'io cominciato a scrivere per i giornali clandestini. Coltivava il massimo interesse per la storiografia, quella risorgimentale anzitutto, e apprezzava molto la mia collezione del Politecnico di Carlo Cattaneo. Ci s'intendeva e ci si aiutava.

Devo a lui l'aver potuto conoscere da vicino e assiduamente frequentare l'ambiente culturale torinese, gli uomini migliori tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70. Ricordo Luigi Firpo, con la sua grandiosa biblioteca di rarità e prime edizioni, da Hobbes a Erasmo. E Nicola Abbagnano, nel suo luminoso studio di Corso Stati Uniti. E poi Passerin d'Entrèves, ritornato da Oxford, come pure Galante Garrone quando ci accoglieva nella sua Valle di Lanzo. Con Fruttero e Lucentini ci si vedeva, e conversando ci si divertiva, in una mansarda di Piazza Vittorio con vista sulla Gran Madre.

Ma che succedeva intanto alla Stampa? Il comune lavoro era intenso. Entravano Natalia Ginzburg, Giovanni Arpino, Leonardo Sciascia, Guido Ceronetti,

Nicola Chiaromonte, Enzo Siciliano, i giuristi Leopoldo Elia e Giovanni Conso, il filosofo della scienza Francesco Barone (docente a Pisa ma figlio d'un operaio torinese che aveva lavorato alle nostre rotative). Nello stesso tempo, venivano da noi giornalisti come Arrigo Levi, Gianfranco Piazzesi, Lietta Tornabuoni, Giampaolo Pansa, Andrea Barbato e gli allora giovanissimi Vittorio Zucconi, Paolo Garimberti, Carlo Rossella. Come ricorda la recente storia della Stampa dal 1945 a oggi, prendevano il via dopo il '68 molte nuove rubriche: "Il nostro Stato" di Carlo Casalegno; "I nostri soldi" di Arturo Barone; "Brevi incontri" di Enzo Biagi e poi di Lietta Tornabuoni; "Uomini e religioni" di Raniero La Valle; "Voi e noi" di Nicola Adelfi; "Lo straniero in Italia", tribuna per i corrispondenti da Roma dei principali quotidiani europei; "Città e regioni" di Giovanni Giovannini; "Saper spendere bene" di Simonetta Conti Borio. Un lavoro non da poco per tutti, ma per chi firmava "Il nostro Stato" contro chi voleva "colpire il cuore dello Stato" un lavoro coraggioso e sempre più pericoloso negli anni successivi

Anche se il clima della città intorno a noi si faceva turbolento, ricordo l'imperturbabile serenità di Carlo Casalegno fra trame nere e brigate rosse, le minacce dei "gargagnani" e dei fascisti, le prime lettere minatorie con la stella a cinque punte, le bottiglie molotov (~~una volta fino~~ un ordigno esplose a pochi centimetri dal gruppo elettrogeno) e persino qualche revolverata contro i vetri del palazzo di Via Marenco. Lui, Carlo, era sicuro che la forza della ragione civile malgrado tutto avrebbe vinto alla fine. Giusto, però a che prezzo.

Questo era il Casalegno collega, uomo di punta nella difesa delle istituzioni. Un uomo sobrio e a suo modo severo, freddo, razionale, intransigente. Sotto la sua cortesia e disponibilità si sentiva questa durezza, questa inflessibilità che era insieme coraggio di combattente e incapacità etica al compromesso. Ma c'era un altro Casalegno tutto privato che non molti, immagino, abbiano avuto al pari di me occasione di conoscere, capace di grandi slanci affettivi.

La sua cortesia impeccabile e immutabile credo che a molti, me compreso, apparisse a prima vista eccessivamente formale, quasi uno schermo per proteggere la propria intimità e vera natura, com'è di molti piemontesi, per non concedersi se non in modo molto condizionato alla confidenza e dunque all'amicizia. E invece, quest'uomo gentile e freddo era capace di straordinaria sensibilità. Come quando aveva ospitato e consolato insieme a Dedi, per alcune settimane, una bambina stranita e allarmata per lo sradicamento dalla sua città. Non solo egli gareggiava con Dedi nell'aiutarla a preparare lezioni scolastiche di severità inusitata per una bambina romana, ma prima che si addormentasse nella stanza lasciata libera da Andrea, assente per il servizio militare, le raccontava o leggeva delle storie, le stesse che suo figlio aveva amato.

La morte di Carlo, oltre a essere un lutto insanabile per la nostra famiglia, è stata il trauma dell'adolescenza per nostra figlia, tanto aveva saputo capirne lo sgomento e il bisogno di affetto. Carlo dunque era un uomo straordinario e la sua assenza, mentre il tempo passa, ci pesa sempre di più. Avremmo voluto invecchiare con lui. La penultima volta che lo vidi fu a Roma, per cenare insieme, l'ultima fu a Torino, morente in quella stanza delle Molinette.

Alberto Ronchey
